

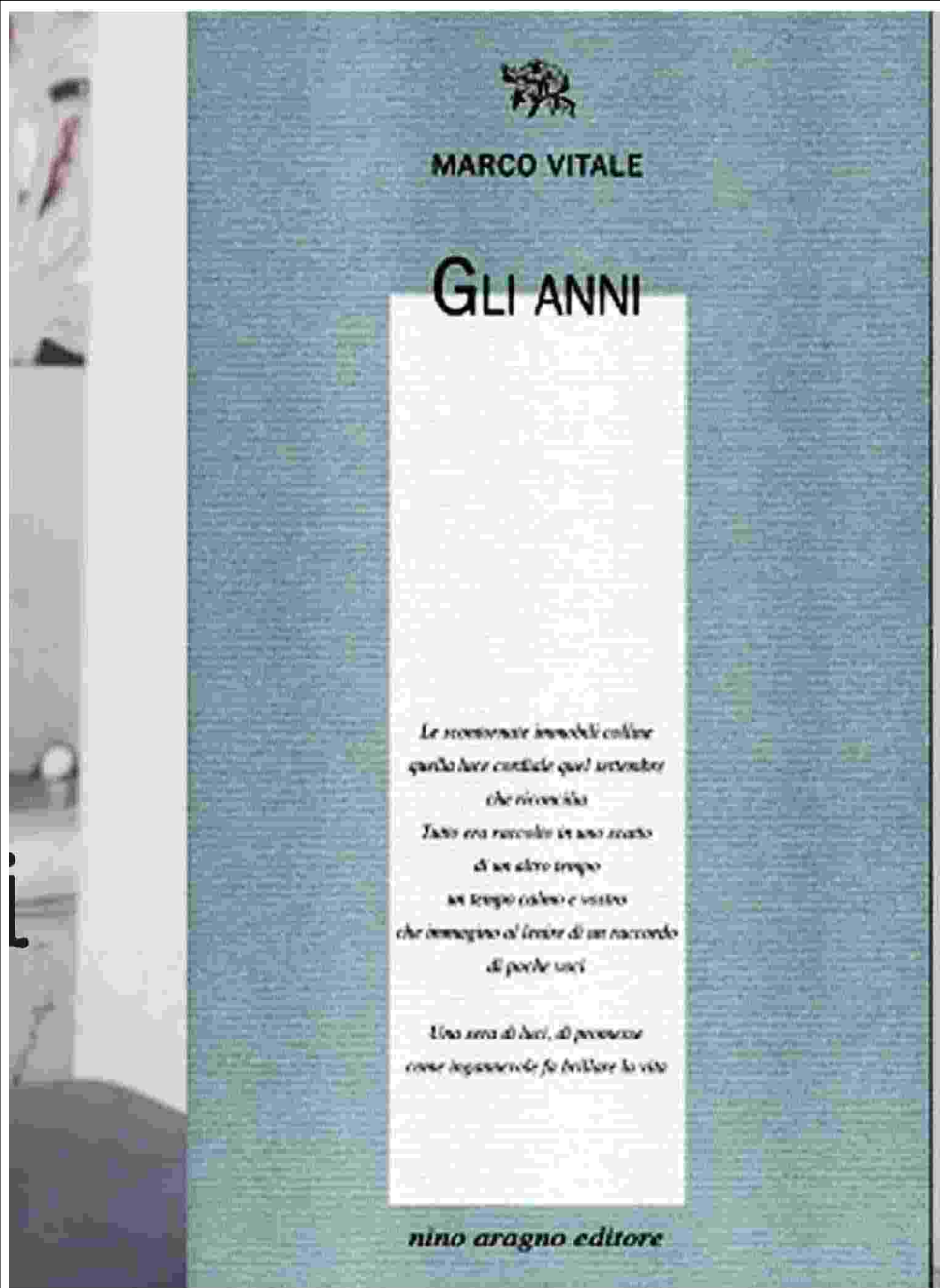


# Misurare gli indizi

**G**li anni. Poesie 1985-2017 raccoglie l'intera produzione poetica di Marco Vitale: cinque raccolte più una breve scelta di inediti. "L'idea – scrive l'autore – era di restituire un percorso, e con esso i segni del suo tempo, nell'elaborazione di una lingua di poesia che è stata l'oggetto del mio lavoro di questi anni". La lingua, infatti, è sempre il veicolo primo, la traccia portante dell'identità poetica: un mondo di

esperienze da restituire. E la lingua di Vitale è una lingua colta, una lingua che da sempre affonda le sue radici in una "sensibilità francese", come ebbi a dire a proposito di *Canone semplice* del 2007. "Ma tutta l'opera di questo poeta sorvegliatissimo e concentrato è popolata, fin dalle origini, di ombre, assenti, voci che vengono da lontano, e si mescolano con i vivi, sono un'altra forma della presenza, del nostro essere nel

mondo", scrive Giancarlo Pontiggia nella nota introduttiva. Ora, anche la sensibilità francese non è nel suo caso un artificio, ma il dispiegarsi di una formazione e riverbero del suo lavoro di traduttore e cultore delle cose francesi. La Francia come identità di vita e di poesia. Non solo, ovviamente, perché tra gli autori amati troviamo molti italiani, da Bertolucci a Penna e Caproni. Ma la Francia è specchio identitario dell'anima,



luoghi, a volte solo indizi di qualcosa: "Oggi io sono il carcere che annotta". La poesia si fa testimonianza, ma raramente diretta, più incline, invece, a tramutarsi nella misura dell'incanto o della suggestione che diventa incanto nella sua valenza ispiratrice. Come accade nella seconda raccolta, L'invocazione del cammello (1998). Qui l'occasione è la lettura del Tartarino di Daudet ("un libretto da me snobbato, da ginnasiale presuntuoso, e che al solo riaprirlo in età adulta mi era parso una meraviglia"). Ecco: la meraviglia. Perché lo sguardo di Vitale è sempre pronto a recepire lo stupore e a chiedersene le ragioni (frequenti gli interrogativi e il corsivo, come a sottolineare l'impossibilità a dire tutto: "Ma poi chi poteva saperlo?"). "E ricordiamo, ricordiamo ché talmente / fuggevole si fa il qui e ora". In Canone semplice, dopo Il sonno del maggiore (2003), e poi nell'ultima raccolta, Diveritorium (2016), assistiamo a una più completa sistemazione del discorso, un tutto tondo dove i nomi e i luoghi si fanno più precisi. Milano come quinta privilegiata. È questo anche il tempo di un compimento amoroso, "Il tratto fermo e lieve" che ritroviamo negli inediti, la strada percorsa in un abbraccio che rigenera: "C'è una virtù fatta di aria / e di nuvole sui passi / ritrovati, il tratto / fermo e lieve, il decumano / tra gli sterpi e questa luce // che ancora ci unisce". La poesia ha sempre il compito di misurare gli indizi, "nelle più sottili risonanze interiori".

Marco Vitale, **Gli anni**, Aragno, Torino 2018, pagg. 390, euro 25,00

di  
**ALBERTO TONI**

nei viaggi, nei film, nei personaggi ("La voce di Arletty"). È una memoria interiore da custodire, che fa da sponda a tutto il resto. Monte Cavo, il suo primo libro (1993), è un luogo-osservatorio, c'è un contatto diretto con la figura della madre, il vuoto della scomparsa, e la poesia ne segna i confini, segna l'avvio di un tentativo di colmarlo o per lo meno di dichiararlo,

ma con discrezione, pianissimo, diremmo, tra le pieghe di vaghe, leopardiane determinazioni: "Il malinconico giorno dei malinconici / nostri ritorni / forse non esiste". La madre tra i frammenti di vita militare: "Nessuno - mi disse il colonnello - / ti vorrà più così bene". Fin da subito ci troviamo dentro un sistema di destini incrociati: persone,